

MONDIALITÀ Barbara Schiavulli, giornalista di guerra, racconta ciò che difficilmente filtra attraverso i media

«In Afghanistan situazione drammatica»

Un forte appello per tenere sempre accesi i riflettori su un Paese dove «non vengono soddisfatti i diritti di base di qualsiasi popolo»

di **Eugenio Lombardo**

■ C'è bisogno di non dimenticare. E certe volte di scuotersi.

Vado così a Piacenza perché la sezione locale di Amnesty, per celebrare i propri primi sessant'anni in città, ha promosso un incontro per ricordare la drammatica situazione che vivono oggi le donne in Afghanistan. E, per questo, ha invitato Barbara Schiavulli, giornalista di guerra, direttrice di Radio Bullets, progetto giornalistico volto a raccontare ciò che accade nel mondo e che difficilmente filtra attraverso gli altri media. Barbara Schiavulli è una che racconta ciò che vede, una che si reca sul posto e che prova a capire, e solo dopo lo racconta.

L'ho ascoltata con molto interesse. Ho capito che le guerre non hanno importanza secondo il loro ordine cronologico. Ma per i segni che lasciano dentro l'attualità.

Quando sei andata in Afghanistan per la prima volta?

«Nel 2001 quando gli americani invasero il Paese. Come giornalista di guerra seguivo il Medio Oriente, lo Yemen, il Sudan, e alcune zone dell'America Latina: mi sono sempre interessata alle guerre dimenticate, alle storie rimosse ed ignorate perché troppo difficili da raccontare».

E quando invece sei tornata dal tuo ultimo viaggio in Afghanistan?

«Da poche settimane, nel pieno dell'inverno più freddo degli ultimi 50 anni. Da quando sono arrivati i talebani sono stata quattro volte nel Paese. Accreditata da loro con un pezzo di carta che dice "non fate del male a questa giornalista". E se fosse capitato nelle mani di un talebano che non sapeva leggere? Però è un momento in cui la leadership locale vuole che non accada nulla ad un occidentale perché sta intavolando trattative con il resto del mondo. Quello che cerco di fare, è raccontare le voci di quella società civile che ora in preda alla paura se ne sta nascosta, in particolare le donne e i più vulnerabili».

Che situazione hai trovato?

«Drammatica: il 97 per cento della popolazione vive sotto la soglia della povertà e almeno 5 milioni di bambini sono in malnutrizione acuta. Alle ragazze è vietato andare alle superiori e all'Università. Alle donne è vietato lavorare: e come fanno le vedove o quelle con figli, i cui mariti sono fuggiti per emigra-



Barbara Schiavulli, giornalista di guerra e direttrice di Radio Bullets

re o sono scomparsi? Nei campi sfollati - sono 3 milioni e mezzo - ho visto morire per il freddo, per le malattie, per denutrizione. I bambini vengono mandati a chiedere l'elemosina. Le Università sono state chiuse, ufficialmente perché lì si contrae l'Aids. La musica è vietata. Il ministero degli Affari femminili è stato chiuso. Le minoranze calpestate: quella degli sciiti è perseguitata».

Il tuo è stato un viaggio di denuncia.

«I talebani hanno preso tutto. Sono peggio di come li ricordassimo. Hanno cancellato la Costituzione, sciolto il parlamento, sostituito tutti i ministri con i combattenti. L'Europa ha voluto credere alle loro bugie. Hanno i soldi per mantenere (Pakistan, Cina, Russia e Usa li sostengono), ma non hanno la capacità di gestire uno Stato. Parliamo di un Paese economicamente al collasso. L'età media è pari a 45 anni. Tutto precipitato. Si è tornati a centinaia di anni indietro».

Eppure di questo Paese si parla poco, forse perché vi sono altre emergenze.

«Si sa poco, è una realtà che si conosce in modo intermittente: per me, è soprattutto il Paese dove oggi vivono persone che lottano per sopravvivere. Ciò che ferisce è rendersi conto che i diritti per i quali si è faticato tanto, possono essere cancellati nel giro di pochissimo. Certo, l'Afghanistan non è mai stato un Paese facile, è sempre stato conservatore, tradizionalista, ma ora è l'unico posto che esercita un'apartheid di genere».

Quali saranno le conseguenze?

«Che Paese possiamo immaginare sapendo che le bambine e le adolescenti, finite le elementari, non potranno più andare a scuola né frequentare le Università, e quali saranno le conseguenze tra dieci, venti, trent'anni in un Paese senza più cultura? Oggi lavorano ancora le maestre, le ostetriche, le dottoresse, ma dopo di loro, nelle future generazioni, chi potrà prendere quei posti ed assumere quei ruoli se gli uomini non possono neanche interagire con le donne per fare una visita? Il trauma è devastante».

Sulle donne la tua denuncia è coraggiosa e continua.

«Voglio ribadirlo: dopo la sesta elementare le bambine non possono più andare a scuola, e non potendo neppure lavorare finiscono per costituire un peso per le proprie famiglie: molte vengono promesse in matrimonio a soli dodici anni di età, e facilmente muoiono di parto. Altri minori vengono venduti: sono aumentati il traffico di organi, la pedofilia; così che il matrimonio combinato resta quasi la soluzione migliore».

Come possiamo capire l'origine di questa tragedia?

«L'Afghanistan molti imperi han-



no preso tutto, sono peggio di come li ricordassimo e l'Europa ha voluto credere alle loro bugie

provato a conquistarlo: la Russia ha cercato, senza riuscirci, e comunque contribuendo a devastarlo. Gli Stati Uniti hanno fatto anche peggio. Interessa per quello che ha sotto, minerali preziosi e per la sua posizione strategica, al centro dell'Asia. Quando i russi rinunciano a conquistare l'Afghanistan, i diversi signori della guerra interna, le fazioni delle etnie, entrano in contrasto tra loro: è la strada che spianò il dominio dei talebani, un'organizzazione di combattenti creati a tavolino per combattere i russi».

Hai detto dei russi; e gli americani?

«Arrivano ufficialmente dopo l'attacco alle Torri Gemelle perché si sentono sotto attacco e sanno che bisogna reagire: vogliono Bin Laden che era ospite dei talebani, ma lo avranno soltanto 10 anni dopo e in Pakistan. Comincia una guerra nelle campagne, al sud, vicino al confine pakistano, ma nelle grandi città il clima, è diverso: le ragazze vanno a scuola, quelle nate dopo il 2001 vivono un Paese in parte nuovo, si rischizza una parte di diritti e crescono gli spazi; le donne si organizzano: fanno sport, partecipano ad attività artistiche, frequentano la scuola: pur dentro un'amministrazione molto corrotta ottengono cose importanti».

Poi cosa accade?

«Nel 2019 l'amministrazione Trump ha difficoltà a spiegare perché gli americani stanno ancora lì e continuano a morire: così annunciano di volersene andare, senza pensare ad una strategia di uscita. I talebani riprendono forza e trattano alla pari con le forze occidentali: assicurano che non saranno attaccate, ma da parte loro dovrà finire il sostegno alle forze militari governative locali, un esercito già debole di suo perché 20 anni sono pochi per costruire un apparato militare resistente. Il governo locale è estromesso dalle trattative».

Il periodo di transizione quanto dura?

«Il nuovo presidente americano Biden si limita a spostare la partenza dall'Afghanistan, invece che a maggio del 2021, a settembre: giorno 11, data simbolo. Ma già il 14 agosto il Paese è in mano ai talebani e la capitale Kabul circondata. Il presidente Ghani resiste un giorno, l'indomani è in fuga. Kabul è un inferno».

I talebani mostrano inizialmente un aspetto rassicurante, mi pare di ricordare.

«Questa è la narrazione che serve agli occidentali per mettersi l'anima in pace; viene detto che i traduttori ed i loro parenti, chi aveva collaborato con il governo, possono lasciare il Paese: ma i talebani cercano le

persone simbolo, quelle che hanno tentato di promuovere un Paese diverso. I voli sono cancellati ed i confini chiusi. Alle Ong presenti viene dato il permesso di stilare liste di persone da autorizzare per abbandonare il Paese: ma vanno convinte a perdere tutto, gli affetti, le radici».

L'evacuazione però comincia.

«Dura dieci giorni, ed è difficilissima. Dopo diventa impossibile: le donne sono schiacciate nella massa, vengono picchiate brutalmente, sono costrette a nascondersi. Poi, davanti alla recinzione della pista dell'aeroporto, un uomo con una cintura esplosiva si fa esplodere: 100 morti tra la gente, 13 fra i marines. L'evacuazione finisce».

In che senso?

«Questo attacco gli americani non lo accettano: con l'ausilio di un drone sparano un razzo in due diverse occasioni, per punire i possibili cospiratori dell'attentato kamikaze. Ma la seconda esecuzione è sicuramente un errore: vengono uccisi un ingegnere impegnato con le Ong ed i suoi sette bambini. Ho visitato quel luogo: la macchina bruciata, le scarpette dei bambini, il cratere provocato dall'esplosione, il dolore scarnificato di quella sposa e madre. Gli americani sanno dell'errore, ma lo hanno ammesso solo due mesi fa. Le relazioni diplomatiche non possono più proseguire: gli occidentali se ne vanno, l'evacuazione termina, in Italia fanno in tempo ad arrivare cinquemila afgani».

Quale realtà internazionale è rimasta in Afghanistan?

«Tutte le ambasciate occidentali sono state chiuse, eccetto l'ufficio di rappresentanza dell'Unione Europea, che non ha margini per incidere. Restano aperte quelle di Russia, Cina, Iran, e quelle dei Paesi confinanti: ma non guardano ai diritti calpestat, bensì ai propri interessi».

Allora, chi può aiutare il popolo afgano?

«Oggi le Ong possono svolgere un ruolo importante, nella promozione di corridoi umanitari utile a non fare inghiottire nel nulla la libertà di tantissime donne e degli stessi uomini non allineati con i talebani. Bisogna non riconoscere i talebani che non soddisfano i diritti di base di qualsiasi popolo come istruzione, sanità, diritto al lavoro, la non discriminazione verso un genere o le minoranze etniche o religiose e soprattutto bisogna tenere un riflettore acceso, perché se non ne parliamo e non denunciato, i talebani continueranno ad agire nel silenzio». ■